

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

EMILIO BETTI — *Per una traduzione italiana della Fenomenologia e della Logica di Hegel*, nota al R. Istituto lombardo — Milano, Hoepli, 1941-42 (8°, pp. 17).

La tesi del prof. Betti è, come egli stesso la compendia, che «intendere il pensiero di Hegel è anche il compito di una traduzione che non si limiti a sostituire meccanicamente a ciascuna parola dell'originale la parola che in astratto vi corrisponde, riproducendo unicamente il linguaggio di gergo dell'originale, ma che, avendo l'occhio al discorso intero, assuma la responsabilità di una interpretazione ricostruttiva del pensiero, e questa esprima con parole meglio rispondenti al diverso spirito della lingua in cui si traduce.»

Forse nel manifestare questo suo giudizio il prof. Betti non si è avveduto che s'impigliava nella molto controversa e molto complicata questione di quel che sia tradurre, e urtava nel principio estetico che, parlando a rigore, tradurre è impossibile. In effetto, che cosa possiamo fare nel riguardo di una poesia? Seguirla letteralmente con gli approssimativi o non troppo lontani vocaboli di un'altra lingua. Con ciò la poesia è uccisa. Ma il lavoro che così si conduce ha un fine didascalico e non estetico, un preparare o aiutare a leggere l'originale la cui lingua dovrà apprendersi; e, insieme, un altro, informativo, di fornire una qualche idea, sia pur vaga, della fisionomia di quella poesia. Se si vuole invece non seguirla letteralmente ma rifarla poeticamente, è necessario che un nuovo lievito s'introduca nel testo o nella traduzione; il lievito di una nuova vibrazione poetica, che darà una variazione dell'originale, e, in sostanza, una nuova poesia.

Nella filosofia la cosa non va altrimenti, perchè o si traduce letteralmente o si varia. Nel primo caso, il lavoro che si compie presta i suoi servigi più agevoli e fors'anche più fruttuosi che nel caso della poesia, appunto perchè si è qui nel regno dei concetti e non delle immagini. Ma, se si varia, se interviene l'interpretazione che è di necessità giudizio, implicito e frammentario che sia, si abbozza una nuova filosofia e non si rende il testo.

È evidente che quest'abbozzo, questo concetto di una filosofia, deve trovare la sua forma nei commenti, nelle discussioni, nelle revisioni, nelle riforme, nelle nuove sistemazioni, ma non deve frammischiararsi alla modesta

e pur severa opera di chi letteralmente traduce. Il prof. Betti dispregia questa dicendola tale che per essa basterebbe un lessicografo che prenda le parole dai vocabolari; ma il lessicografo, che resterebbe sospeso tra i vari significati dei vocaboli offertigli dal vocabolario, non può bastare, e il fatto mostra che non basta, perchè quella traduzione letterale richiede intelligenza dell'originale, identica a quella del lettore di una poesia che ad essa si abbandona e fuori dal suo incanto non vuole uscire. Ciò che egli s'inibisce sono le interpretazioni, che sono giudizi su concetti e rapporti di concetti tra loro, e le sostituzioni di concetti a concetti, che forse si stimano identici ma che il testo non dà espressamente come tali; e le aggiunte, che sono chiarimenti che l'autore non ha forniti e che forse avrebbe forniti diversi.

Il prof. Betti vorrebbe compiere lavori di questa sorta al fine di non riprodurre ai lettori italiani quel « gergo », com'egli lo chiama, che lo Hegel usava pei suoi tedeschi, e che anche noi italiani dobbiamo sopportare se vogliamo aver da fare con lui; e di essersi attenuti a quel gergo taccia due benemeriti traduttori italiani, il Moni, che tradusse la grande *Logica* (non mai tradotta in altra lingua), e il De' Negri, che tradusse la *Fenomenologia* con molto studio di quel testo, che corredò di note storiche circa le allusioni, di cui esso è pieno, alle cose di quel tempo, intellettuali e sentimentali e politiche e di ogni sorta. Nè l'uno nè l'altro, a dir vero, possono essere tacciati di poca intelligenza o di poca preparazione all'ufficio da loro esercitato.

Io non prenderò a esaminare particolarmente i parecchi saggi che il prof. Betti porge delle sue traduzioni altrimenti intese, nè negherò i loro pregi; ma in ogni caso, non mi pare che con esse si conseguano effetti superiori a quelli dei traduttori che egli critica. Mi restringerò, per esemplificare questa mia impressione, a un paio di casi, nei quali egli quasi invita ad esaminarli, perchè pone in parallelo il testo di Hegel, la sua traduzione e quella dei suoi predecessori.

Il primo che è un luogo della *Fenomenologia* (ed. Lasson, pp. 255-6), nel quale lo Hegel, in virtù della sua nuova idea dell'universale che è universale concreto, unità di universale e individuale, critica l'illusione che nella realtà l'universalità e l'individualità procedano separate o entrino tra loro in contrasto e si sopraffacciano a vicenda. Il De' Negri (pp. 351-52) tradusse in questo luogo il « *Für sich ein* » come « essere per sè » e l'« *An sich sein* » come « essere in sè », e forse più semplicemente poteva dire il « per sè » e l'« in sè », e poteva allo stesso modo evitare il troppo duro « essente in sè »⁽¹⁾. Ma il Betti adopera invece per il « *Für*

(1) Si avverta che nel riferimento che il Betti fa delle parole del De' Negri è incorso (p. 6) un errore di trascrizione o di stampa, che le rende inintelligibili: non è da leggere: « l'effettualità sta in separata unità con l'universale », ma « sta in inseparata unità con l'universale ».

sich sein» «autonomia», e per l'«*An sich sein*», «dover essere», che tolgono il colorito originale all'espressione dello Hegel e trasferiscono ad altri aspetti e problemi del suo pensiero; e altresì, per troppo desiderio di chiarezza, egli diluisce il testo con parole che questa chiarezza non accrescono, come di un «ebbene» in triplice ripresa, che, tra l'altro, non mi par di stile. La traduzione del De' Negri è sobria, letterale, ma anche chiara.

E chiara è anche quella del Moni nel brano della *Scienza della logica* (v. ed. Lasson, I, 116-17, e la trad. del Moni, I, 135), e non vedo in che il prof. Betti la renda migliore, chè anzi in essa mi spiace l'introdotta «primo» e «secondo tempo», in una relazione che non è cronologica ma logica, dove il testo aveva un prudente «*zunächst*» («dapprima»); e non mi paiono felici le aggiunte dei concetti di «posizione» e di «funzione»; dove si tratta della «qualità» che col limite ha in sè stessa la negazione di sè e il divenire; e mi sembra da preferire nella traduzione di «*ruhiger*» il «quieto» del Moni all'«immoto», e via dicendo⁽¹⁾.

Ma codeste sono minuzie, e quel che importa è che non c'è un metodo per tradurre Hegel diverso da quello usato dal Moni e dal De' Negri. Dei quali se io mi son permesso di prendere le difese, mi muove un curioso sentimento di giustizia o di partecipazione a un castigo, perchè, se di quella sorta di traduzione dello Hegel alcuno ha dato in Italia il cattivo esempio, fui proprio io, che, più di quarant'anni fa, tradussi l'*Enciclopedia*, e proprio io sonò risparmiato dal biasimo del Betti. Nè solo detti l'esempio di fatto, ma mi vantai di avere mirato a quello che chiamai un «calco» del testo hegeliano⁽²⁾, e dimostrai gli errori delle generalmente troppo lodate traduzioni francesi del Vera, che si era condotto con libertà e sufficienza d'interprete, e neppure mi soddisfeci delle più caute traduzioni-interpretazioni dell'inglese Wallace. Quelle traduzioni-interpretazioni si riducono a metter le mani nel lavoro altrui, e sono più dannose o più pericolose di quel che siano stati i lavori fatti sul testo della kantiana *Critica della ragion pura*, quando si è voluto sciogliere i suoi molto

(1) Anche in questa citazione c'è un errore di stampa, che impedisce il senso: «come effetto del quale», invece di «come affetto dal quale».

(2) Si veda la mia introduzione alla traduzione (1906) dell'*Enciclopedia*: «La presente traduzione è quasi letterale, essendomi studiato di conservare non solo il significato astratto ma anche la lettera e l'impronta dell'originale; e perciò non ho usato neppure di quella libertà di sostituzioni terminologiche e di parafrasi interpretative che ha adoperato il traduttore inglese. Più che un ritratto, questa mia traduzione è, dunque, e ha voluto essere un calco; so bene ciò che si suole addurre contro un tal metodo; ma ogni metodo di traduzione è difettoso e, tutto considerato, credo che per un libro di filosofia, e per un libro di Hegel, quello da me adottato sia il meno cattivo. È vero che esso preme quasi sul lettore, facendo nascere in lui il desiderio dell'originale; ma se qualcuno ne fosse spinto a imparare la lingua dell'originale, sarebbe codesto un effetto condannabile?».

complessi periodi e alleggerirli di molte frasi, in ossequio (dice chi ciò ha eseguito) delle « leggi psicologiche », che stabiliscono il limite della forza di attenzione di cui dispongono i lettori! (1).

B. C.

THORSTEN WEBLEN — *La teoria della classe agiata* — Torino, Einaudi, 1948 (8°, pp. 500).

Contro questo « terribile libro », pubblicato in America or sono cinquant'anni, la « borghesia » (la mitica « borghesia », che oggi è nei discorsi), alla quale il libro preparava il « cappio perchè s'impiccasse », avrebbe adoperato, come avverte l'editore, l'arma che meglio si conviene alla sua viltà: la « congiura del silenzio ». In verità, la borghesia, — o la critica che anch'essa prende ora il nome invidioso di « borghese », — non so se e che cosa dicesse in America di questo libro, ma è certo che dovè contribuire a divulgarlo, se, come leggo nella prefazione, esso ebbe sullo scorcio del secolo scorso molte edizioni; e in Italia, dove ne abbiamo ignorato l'esistenza (di quanti e quali libri s'ignora, senza colpa d'alcuno, l'esistenza!), ora per fortuna è stato pubblicato da un editore marxista, il quale pur deplora che l'autore abbia ignorato o non segua le dottrine del Marx, ma è tuttavia contento del « cappio » che questi avrebbe fabbricato e pare che come l'arcivescovo Turpino nel poema del Pulci, stia per gridare gioioso: « Io voglio essere il boia! » — in Italia, dicevo, possiamo ora leggerlo tutti. E anche io l'ho letto e sono in grado di rassicurare la borghesia, che il cappio non stringe, che l'autore era persona inoffensiva e innocente, ingenuo in modo quasi commovente. A criticarlo sul serio cascano le braccia, perchè, da cima a fondo del volume, vi si mostra, per un verso, la più completa ottusità nel cogliere il carattere storico dei fatti, e per l'altro, si attribuiscono alla classe accusata, come suoi proprii e peculiari, difetti e vizii che sono di tutte le classi ossia sono genericamente umani. Esempii? Ecco, a un certo punto avevo chiuso il libro, annoiato dallo spettacolo uniforme che mi passava dinanzi agli occhi; ma l'ho riaperto ora a caso e mi vengono incontro esempi in folla. L'origine della classe agiata è, secondo l'autore, nella « rapina » e nella « religione », e suoi autori i « guerrieri » e i « sacerdoti », talvolta gli uni primi e gli altri secondi e altre volte all'inverso, o anche i due in combutta. Verissimo; ma è questa cosa ben nota e ammessa e stampata in innumeri volumi. Con la forza, certamente, furono fondati gli stati, e con la religione si diè l'avvio alla vita intellettuale e morale del genere umano; e anche oggi, — poniamo,

(1) Si veda la prefazione del rielaboratore all'edizione della *Kritik der reinen Vernunft* von IMM. KANT, in *philosophischer Uebersetzung herausgegeben* von H. E. FISCHER (München, Müller, 1920).